



Basilio Bonfiglio

ESPLORAZIONI PSICOANALITICHE SULL'ORIGINE DELLA PSICOSI

Relazioni simbiotico/fusionali, acquisizione
del senso di sé e costruzione dell'identità



Psicoanalisi contemporanea: sviluppi e prospettive

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

1215. Psicoanalisi contemporanea: sviluppi e prospettive

Collana coordinata da:

Anna Maria Nicolò Corigliano e Vincenzo Bonaminio

Comitato di consulenza:

Carlo Caltagirone, Antonello Correale, Antonino Ferro e Fernando Riolo

La Collana intende pubblicare contributi sugli orientamenti, i modelli e le ricerche in psicoanalisi clinica e applicata. Lo scopo è quello di offrire un ampio panorama del dibattito attuale e di focalizzare progressivamente le molteplici direzioni in cui questo si articola.

Come punti di intersezione di questa prospettiva vengono proposte opere italiane e straniere suddivise nelle seguenti sezioni:

1. Metodologia, teoria e tecnica psicoanalitica
2. Il lavoro psicoanalitico con i bambini e gli adolescenti
3. Temi di psicoanalisi applicata
4. Studi interdisciplinari
5. Dibattiti psicoanalitici
6. Approfondimenti

La Collana si rivolge quindi a psicoanalisti, psicologi, psichiatri e a tutti coloro che operano nel campo della psicoterapia e della salute mentale.

L'ampia prospettiva in cui la Collana è inserita risulta di interesse anche per lo studioso di neuroscienze, linguistica, filosofia e scienze sociali.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Basilio Bonfiglio

**ESPLORAZIONI
PSICOANALITICHE
SULL'ORIGINE
DELLA PSICOSI**

**Relazioni simbiotico/fusionali, acquisizione
del senso di sé e costruzione dell'identità**

FrancoAngeli

In copertina: William Turner, *The Scarlet Sunset*, 1830-40

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

a Paola

Indice

Ringraziamenti	pag. 9
Presentazione. All'università senza aver fatto le elementari: processi scissionali nella psicosi e nella "psicosi" della psicoanalisi, di <i>Giuseppe Civitarese</i>	» 11
1. Introduzione	» 21
2. Costruzione e mantenimento di identità e soggettività	» 33
3. Un ponte tra neurologia e psicoanalisi	» 46
4. Il regno dell'immaginazione e della creatività: Milner, Winnicott, Bion	» 64
5. La scoperta della relazione fusionale	» 81
6. Simbiosi/fusionalità	» 101
7. Legame. Natura del legame	» 117
8. Identificazioni e confusioni	» 133
9. Psicosi: origine e costituzione di aree psicotiche della personalità	» 143
10. Storia infinita della ricerca di sé	» 161
11. Allucinazioni e deliri	» 180
12. Identità di genere o identità <i>tout court</i> ?	» 203
13. Per via di levare; per via di porre	» 213

Bibliografia

pag. 231

Indice analitico

» 241

Ringraziamenti

La nostra attività quotidiana di psicoanalisti che necessita di isolamento, privacy e intimità, cercate e condivise con l'analizzando, ci richiede di essere parte attiva di relazioni spesso complesse e problematiche. Comporta l'attivazione di funzionamenti personali e relazionali a livelli diversi che mutano nel breve spazio di ogni singola ora analitica; dando origine a esperienze molto diversificate; quasi sempre arricchenti ma anche a spese di forti tensioni cui viene sottoposta la nostra identità personale. Per questo motivo l'incontro, lo scambio e il confronto sia con colleghi esperti che con giovani allievi – portatori dell'entusiasmo dei primi passi dell'apprendimento – rappresenta una risorsa inesauribile che favorisce sia la ricostituzione del proprio spazio mentale che lo sviluppo di vissuti emotivi e riflessioni indispensabili all'ampliamento incessante dei confini della vita psichica e alla comprensione dei fenomeni di cui si è inevitabilmente parte.

Sono debitore, quindi, a Laura Accetti, Cristina Balzano, Antonio Bracconaro, Francesca Bruni, Trofimenia Gargano, Giovanna Cerotto Mazza, Francesca Gargiulo, Andrea Giorgianni, Paolo Di Nucci, Michele Maiorana, Rosanna Nastro, Riccardo Paduano con i quali, a vario titolo e in tempi diversi, ho potuto condividere l'angoscia del non capire e la responsabilità dell'essere implicati in, ed essere pienamente responsabili di, vite altrui. Del loro contributo sono permeate le pagine di questo volume.

La dinamica sempre aperta e mutevole di esperienza e riflessione ha reso difficile mettere un punto e decidere il momento per la pubblicazione: ogni giorno ulteriori elementi invitavano alla revisione di punti precedentemente dati per acquisiti o all'aggiunta di altri mai pensati prima.

Presentazione.

*All'università senza aver fatto le elementari:
processi scissionali nella psicosi
e nella "psicosi" della psicoanalisi*

di Giuseppe Civitarese

Il primo incontro memorabile che fa il lettore che legge il libro di Basilio Bonfiglio è con la voce dell'autore. Il tono di questa voce, che gli si propone come la guida che lo accompagnerà nei luoghi più inospitali della sofferenza psichica, è gentile, discreto, accogliente. Non impone nulla; piuttosto invita a vedere le cose da prospettive inconsuete, suggerisce e insieme rassicura, e promette che se le daremo fiducia ne sarà valsa la pena.

Traspare dalle pagine, infatti, una lunga consuetudine con la sofferenza psichica, anche quella più severa, e una lunga fedeltà alla psichiatria e soprattutto alla psicoanalisi. È un tono sicuro, ma che con questo senso di sicurezza, fatto di esperienza e di convinzioni maturate lentamente sul campo, intesse quello che Barthes, chiamerebbe uno scetticismo dolce, l'ultima parola dell'ospitalità.

La "voce" di un autore non è un elemento spurio o marginale. È invece parte integrante della sua elaborazione teoretica. Per vie più o meno misteriose esprime la penetrazione delle cose di cui tratta e che meno si affida alla comprensione intellettuale e assai più al sistema di relazioni "affettive" in cui esse mano a mano hanno trovato una loro collocazione.

Non ci si può accostare alla psicosi con leggerezza. La psicosi è il banco di prova di qualsiasi psicopatologia, e anche l'esperienza umana che meno tollera la falsità, l'arroganza, la supponenza, il sussiego. Chiunque ne abbia una frequentazione diretta sa bene, per esempio, come la persona che hai di fronte, e che qualcuno si potrebbe illudere di controllare con una qualche diagnosi di psicosi più o meno raffinata, ti può sorprendere con osservazioni fulminanti, ironiche, sarcastiche, commoventi, imprevedute. Assieme a quella della relazione madre-bambino, oppure, con maggiore precisione, madre-infante, l'esperienza della relazione terapeutica con la personalità psicotica – che da Klein in poi, in qualche modo e sorprendentemente, sono diventate

l'una il modello dell'altra – costituisce ormai il terreno che viene sentito come il più affidabile su cui basare la comprensione della relazione analitica tout court.

A farne un terreno “affidabile”, o almeno più affidabile di altri, per esempio quello meno relazionale e più biologistico di Freud, come Bonfiglio ricorda, è la messe di dati che da più discipline convergono nel segnalare la qualità della relazione primaria come fondamento della salute psichica. La relazione madre-infante ci dà il modello di come si può far nascere una mente a partire da un sistema costituito da un bambino che, non avendo ancora la padronanza del linguaggio, possiamo solo immaginare come incapace di disporre di un senso del sé e di “creare” un mondo, e di una madre che, invece, come dice Bion, gli mette a disposizione il suo inconscio, visto ormai come la funzione psicoanalitica della personalità che genera senso e significato per l'esperienza emotiva.

Difatti, la percezione che ha il neonato non è vera percezione. Una percezione può essere in senso pieno “umana” solo se nella raccolta di dati sensoriali può intrecciarsi l'invisibile del fantasma o dell'allucinatorio che residua nella memoria come traccia di una primitiva temporalità istituita per il tramite di un efficace ritmo di accudimento. “Efficace” vuol dire che gratificazioni e frustrazioni si devono alternare in maniera sufficientemente armoniosa. Solo così la prima, ormai assorbita come proto-simbolo dell'oggetto, o meglio, come funzione della relazione, può fare da ponte che conduce alla sua reviviscenza concreta.

Da subito, insomma, abbiamo a che fare con una situazione paradossale. Madre e bambino, da un lato, non si possono non vedere come coppia, campo, Gestalt dinamica, i cui elementi, a un certo livello (ma si tratta di processi, non di entità statiche), è impossibile differenziare – non si capirebbe più come possano esserci proprietà emergenti –, ma dall'altro, come dotati di una loro individualità. È la stessa paradossalità che si esprime in locuzioni tipo “l'io è l'altro” (Rimbaud, Lacan) oppure “Io siamo noi” (Hegel). Soggettività e intersoggettività (intesa non banalmente come interazione ma come area funzionale comune, condivisa, indistinta) sono come le due facce di una stessa moneta. La loro relazione si può pensare solo in termini, non di opposizione, ma dialettici. Posso essere un soggetto isolato solo se mi lascio alienare dall'infinito del linguaggio, che sul piano inconscio non controllo; al tempo stesso, come soggetto separato contribuisco alla generazione ed espansione di questo terreno comune.

Poter stare nella consensualità (nel gruppo) ma senza diventare un individuo-massa è la sfida che ciascun essere umano è chiamato ad affrontare. La possibilità di vivere una vita autentica, che venga sentita come propria, al

di fuori del conformismo, nasce dalla capacità di tessere il maggior numero possibile di legami con gli altri; nietzschianamente, di avere “più occhi” e “più affetti”. La molteplicità delle prospettive e l’ambiguità creativa permettono di non appiattirsi rigidamente su una sola prospettiva.

Si capisce bene perché Binswanger possa affermare che la scissione soggetto-oggetto (che noi possiamo dire con tranquillità abbia caratterizzato anche la psicoanalisi), e che nasce dalla filosofia cartesiana, è il “cancro della psicologia”. Di ciò Bonfiglio è perfettamente consapevole. La sua ispirazione è profondamente relazionale, e il concetto di relazione (nelle sue dimensioni conscia e inconscia) è la sua bussola. La mente è intessuta di relazioni, la mente è relazione. La psicosi è ciò che si produce quando i fili emotivi che ci legano agli altri, o non si sono mai formati abbastanza o sono stati strappati via da traumi.

Del fatto che siamo continuamente impegnati a costruire o distruggere legami, come al solito, gli artisti sono assolutamente consapevoli. Scrive Proust nelle pagine conclusive del suo capolavoro: “Certo, se è solo dei nostri cuori che si tratta, il poeta ha avuto ragione parlando dei ‘fili misteriosi’ che la vita spezza. Ma è ancora più vero che essa ne getta senza sosta fra gli esseri, fra gli avvenimenti, che li intreccia, questi fili, che li raddoppia per ispessire la trama, così che fra il minimo punto del nostro passato e ciascuno di tutti gli altri una ricca rete di ricordi non lascia che l’imbarazzo di quali comunicazioni scegliere” (1993, p. 739).

Ora, in alcune delle pagine più interessanti delle sue lezioni sulla tecnica, in un libro pubblicato solo recentemente, Melanie Klein dice che qualcuno potrebbe (dovrebbe) scrivere un libro sui legami, e che il processo di creazione di legami è uno dei punti essenziali dell’analisi. Sappiamo com’è andata. Queste lezioni risalgono al 1936. Vent’anni dopo, nel 1959, Bion raccoglie la sfida della sua ex-analista e scrive *Attacchi al legame*, uno dei quattro o cinque saggi, Freud a parte, più citati della storia della psicoanalisi.

Cosa facciamo in analisi? Ricostruiamo la storia del paziente? Togliamo il velo della rimozione? Interpretiamo fantasie inconscie “profonde”? Tutte cose utili, ma in maniera più essenziale ormai potremmo dire che costruiamo *legami* emotivi. Che siano emotivi più che concettuali, si dovrebbe capire facilmente se interroghiamo il nostro modello della relazione madre-infante. Come potrebbero essere “concettuali”, visto che il bambino non sa ancora il significato delle parole? Poi, non è forse vero che tutte le persone che chiedono una cura lo fanno perché soffrono di un qualche grado di de-personalizzazione, dissociazione (una scissione meno frammentata) o scissione in senso proprio tra psiche e soma? Il sistema affettivo non è l’agenzia che a ogni istante esprime fulmineamente un valutazione su quello che ci circonda?

Siamo passati insomma a vedere nell'analisi meno una cura di parole e più un'arte dell'ospitalità e del "toccarsi" nel senso di risuonare emotivamente, essere all'unisono, trovare un punto di sintonia.

Bonfiglio ci conduce a esplorare paesaggi affascinanti e anche che incutono rispetto e timore, come è quello descritto da J.B. Taylor in un libro nel quale racconta la sua esperienza di dissociazione psichica causata da un evento somatico, un ictus emorragico. Non diverso è l'ictus dell'esplosione di emozioni non contenibili. Leggendo queste pagine mi sono tornate in mente autori della letteratura che hanno provato a creare personaggi in cui l'esperienza si fa caotica e ipersensoriale, non un meno ma un più, o meglio, un meno che genera un più.

Per esempio Peter Schneider, in *Le voci del mondo*. Il protagonista del romanzo, Elias, soffre di una dolorosa iperacusia, e si ritrova a vivere in un mondo primordiale che possiamo immaginare come il caos di segnali in cui il bambino è immerso alla nascita: "Un pandemonio di battiti cardiaci, uno scricchiolare di ossa, un ronzare modulato di infinite vene e arterie, un secco sfregare di labbra screpolate, uno stridere di denti digrignanti, un frastuono incredibile di salive inghiottite, di gargarismi e colpi di tosse, di sputi, nasi soffiati e rutti, un gorgogliare di succhi gastrici gelatinosi, il nitido chioccolare dell'urina, il frusciare dei capelli e quello più selvatico del pelo animale, lo stropiccio dei tessuti sulla pelle. Il fischio sottile delle gocce di sudore evaporate, il tendersi delle fibre muscolari, l'urlo del sangue, umano o animale, eccitato nell'erezione. Per non parlare del forsennato caos di voci umane e versi animali, sulla terra e nelle sue viscere" (pp. 27-29). In Elias è venuta meno la capacità di filtrare l'esperienza percettiva ed emotiva. Niente conta *più* di qualcos'altro.

La stessa cosa la racconta Suskind ne *Il profumo*, a proposito del senso dell'olfatto, e Borges con la storia di Funes, il suo personaggio che è incapace di dimenticare, in cui dunque non è tanto il mondo percettivo a diventare rumore ma il mondo fantasmatico della memoria.

La metafora "concreta" di qualsiasi costruzione di legami è il *filo* con cui Ernst si riprende il rocchetto dopo averlo lanciato via. Il filo concreto sta per il filo emotivo che si costruisce attraverso il gioco (e non dimentichiamo che la madre e il nonno sono nella stanza e assistono), con cui simbolicamente trattiene dentro di sé l'oggetto. Come si vede, Ernst non è per niente "masochista". Peraltro, abbiamo dovuto aspettare Derrida per renderci conto che, al momento in cui la scrive, e dunque si impegna egli stesso in un gioco, il gioco della scrittura, la pagina di Freud ha anche il significato per lui di fare il lutto di Sophie, l'adorata figlia morta di spagnola.

Tra i tanti pregi del libro di Bonfiglio, la critica puntuale e convincente di tutti gli approcci che inquadrano la psicosi in maniera unilaterale ovvero guar-

dano all'organizzazione interna della psiche del paziente. Tipicamente, lo psicotico è raffigurato come in preda a una pulsione autodistruttiva e impegnato ad attaccare le proprie capacità di pensiero (è così anche il Bion ancora kleiniano di *Attacchi al legame*), e dunque “isolandolo dal contesto sociale umano”; tale visione, scrive l'autore, promuove “un clima indagatorio e di sospetto”, come se il paziente avesse in sé delle “presenze quasi diaboliche” (p. 5).

Una cornice teoretica più adeguata e compatibile con le scoperte di discipline limitrofe, come le neuroscienze, teoria dell'attaccamento ecc., è utile ma non sufficiente. Altrettanto importante è sviluppare una tecnica coerente con tale comprensione. Come dichiara apertamente l'autore, il suo sforzo consiste nel “ridurre lo iato che separa frequentemente affermazioni teoriche dalla comprensione clinica e dalle tecniche che la sostengono” (p. 7). Faccio un esempio. A mio avviso, in psicoanalisi per intersoggettività si intende per lo più la mera interazione tra due soggetti separati. Allora, non si vede perché prendere a prestito questo concetto da Husserl o, se si vuole, da Hegel (anche se lui non usa questo termine). E anche quando si teorizza un “terzo” intersoggettivo dell'analisi (per esempio in Benjamin, non però in Ogden), l'impressione che si ha è che la tecnica rimanga indietro rispetto alla teoria (Civitaresse, 2020).

La vera sfida che il concetto di intersoggettività ci pone è invece di pensare non la separatezza o il piano asimmetrico di due soggetti che si scambiano delle cose consciamente e inconsciamente, bensì l'ambito processuale cui, con vari termini, ci riferiamo come fusionalità, campo, terzo, area transizionale o di indistinzione, funzionamento duale. Tutti si lasciano sedurre dalla rivoluzionaria frase di Winnicott secondo cui non esiste un bambino, ma pochi ne traggono veramente le conseguenze. Al contrario, sono in servizio permanente i retori del trauma e della testimonianza, gli aedi a tempo pieno della realtà concreta, e le cassandre della “deriva”. Costoro non si rendono conto che il concetto di realtà che hanno in mente, in fin dei conti, appartiene a un approccio psicoterapeutico – niente di male in sé, salvo per il fatto che è un paradigma diverso da quello freudiano dell'inconscio, del sogno e della realtà psichica.

Il passaggio radicale che osserviamo è tra un paradigma epistemico, fondato essenzialmente sulla conoscenza, a un paradigma ontologico (Ogden), basato invece sullo sviluppo di funzioni psichiche. Quando dunque si parla di contestualizzazione, bisognerebbe sempre distinguere tra piano storico-biografico e piano intersoggettivo-attuale. Quelle che Bion chiama trasformazioni in K (conoscenza) possono essere usate per andare verso L (amore) o per scivolare verso H (odio). La nozione stessa di inconscio si può usare difensivamente come interpretazione calata dall'alto, quindi manco per

interpretare il transfert, che sarebbe già qualcosa, bensì per pontificare su come il paziente si comporta o non si comporta “inconsiamente” nelle sue relazioni esterne.

La questione dell’intersoggettività ricorre in alcune delle pagine più interessanti del libro. È una questione centrale per i futuri sviluppi teorici della disciplina. Bonfiglio parla per esempio dei “momenti di pensiero simmetrico e condiviso” tra paziente e analista, o dei momenti in cui “sono diventati una cosa sola”. Alla luce di tutto ciò, la classica e ormai stantia ‘dinamica transfert-controtransfert’ gli appare inadeguata a cogliere la dimensione autenticamente intersoggettiva dell’incontro analitico. Il “contro”, infatti, scrive, “introduce una contrapposizione fuori luogo, in presenza di una continuità di esistenza”.

Si tratta di un’area sfuggente, come per definizione è l’inconscio, ma che è necessario esplorare. Per quest’area abbiamo più nomi, il che di per sé rivela la difficoltà dell’impresa: diade-come-sistema o gruppo-a-due, “funzionamento unitario globale”, indifferenziazione, area intermedia, due unità in uno. Bonfiglio dedica un’ampia sezione al tema della fusionalità, a partire dal classico panel con Tagliacozzo, Neri, Soavi e Pallier comparso sulla *Rivista di Psicoanalisi* nel 1985. Questi sono temi che gli stanno e *mi* stanno a cuore. Nella riscoperta del “noi” alberga a mio avviso la possibilità per l’analista di sorpassare l’attitudine sospettosa all’ascolto dell’altro, che, in quanto tale, facilmente diviene ideologica o moralistica, come annota efficacemente Kernberg, di chi ti legge dentro per assoggettarti. All’opposto vi è la visione del paziente come miglior collega, “la persona sulla quale posso contare per il più grosso aiuto che possiamo mai trovare” (Bion, 1967, p. 50).

Dall’esplorazione di quest’area nasce una grande fiducia nel processo che si svolge silenziosamente, se l’analista è capace di non disturbarlo troppo. È essenziale passare per l’esperienza della simbiosi, affinché la situazione analitica, in tutte le sue componenti permetta quel lento depositarsi, come ci hanno spiegato Winnicott e Bleger nei loro saggi classici sul setting, degli aspetti profondi (“psicotici”, istituzionali) dell’identità personale.

Si comunica anche quando apparentemente non si comunica. Raccontarsi in presenza di qualcuno non è come stare da soli. Un’altra gruppalità è chiamata ad assorbire l’urto delle ondate emotive che la gruppalità interna del paziente da sola non riesce ad assorbire. Per esempio, gli aspetti prosodici e ritmici del discorso possono facilmente risultare più significativi del contenuto. I “dialoghi al fasciatoio”, come altrove li ho chiamati, non finiscono mai. In altre parole, ciò che conta è provvedere un *safe place* (Winnicott), un posto sicuro. Il primo concetto che l’infante fa proprio è un concetto non linguistico ma emotivo, è un legame emotivo. Va da sé che se parliamo di

sistema, la contestualità linguistica e il pensiero astratto sono comunque presenti da sempre poiché ne è portatrice la madre.

Il modo in cui l'analista legge il comportamento del paziente, se lo fa alla luce di questo concetto di area comune indistinta, fa un mondo di differenza. Ritenere, con Bion, che "i confini della nostra mente non sono i nostri confini fisici", e che sono sempre aperti all'Altro, che lo si voglia o no, può rappresentare l'occasione per oltrepassare la scissione *io/tu* e riscoprire la verità del *noi*. È diverso se penso che il paziente è terrorizzato e che fa il meglio che può, *e dunque, inconsciamente, anche la coppia*, oppure se gli attribuisco (o anche mi attribuisco) un'intenzionalità diabolica e perversa.

Spesso, la scissione *io/tu* porta ad "allearsi" con la parte sana contro la parte malata, ma finendo per essere un accanimento contro *tutto* il paziente. Il richiamo al principio di realtà, implicito nell'interpretazione di transfert, si traduce spesso in una pressione a "dover" cambiare o a dover capire che aumenta l'angoscia invece di ridurla. Ciò accade specialmente in pazienti psicotici, il cui mondo interno è già organizzato come una spietata tirannia.

Uno dei punti che Bonfiglio illustra con efficacia è la scissione funzionale che si istaura nella mente quando il discorso astratto supplisce la carenza di cibo affettivo, di "verità" relazionale. Prendendo a prestito l'espressione di un suo paziente, ci regala un'immagine semplice e icastica: "fare l'università senza aver fatto le elementari". Dovendo rinunciare a vedere soddisfatti i propri bisogni affettivi, l'intelletto prevarica sul corpo emozionale; o meglio, ne supplisce i vuoti. La stessa cosa si può esprimere in termini di sconnessione psiche-soma, de-personalizzazione o inversione del processo descritto da Winnicott di "personalizzazione".

L'esercizio di una logica stringente, la familiarità con il pensiero astratto provvede la persona come di una protesi che tiene su una soggettività che non ha la possibilità di essere vivificata dalla linfa vitale delle emozioni. Si capisce come possa diventare razionalismo morboso, alessitimia, pensiero concreto. Ma si potrebbe dire anche di molta psicoanalisi iper-abstracta (leggi: metapsicologia) che a volte dà l'impressione di aver fatto l'università senza essere passata per le elementari?

Il compito dell'analista diventa allora come ridare corpo alla psiche o reinsediare la psiche nel corpo. La "sintonizzazione affettiva" nel qui e ora è il canale privilegiato per fare questo, per costruire legami, per dare ordine al caos, per "fare mente". Non è che alla comprensione del paziente non serva anche conoscere la sua storia e il suo contesto di vita attuale, informazioni comunque di cui non si può non disporre. Tuttavia, la reintegrazione somato-psichica avviene anche nel corpo dell'analista che, mettendosi in scena assieme al paziente, si obbliga in qualche modo a reagire e "comprendere" anche affettivamente.

In ogni caso, la bussola insostituibile è il riferimento a una nozione aggiornata di inconscio come funzione psichica della personalità e dunque della coppia paziente-analista o del gruppo-a-due. In questo modo l'analista non agisce solo per via di levare, sottolinea Bonfiglio, ma anche per via di porre, o meglio di *porsi*. Basandosi, questo cambio di prospettiva, sulla qualità dell'ascolto e sulla ricettività all'inconscio visto in un'ottica intersoggettiva, questo "porre" non discende certo da un eccesso di intenzionalità, zelo terapeutico o sentimentalismo. Innanzitutto, è un modo per realizzare quanto si è inevitabilmente coinvolti nella relazione terapeutica; per prendere posizione rispetto a un postulato secondo cui a un livello inconscio di coppia la partecipazione dell'uno o dell'altro non si può non considerare che come simmetrica. Poi, è un dispositivo teorico-tecnico per coinvolgersi di più, per "sentire" di più, ma *indirettamente*, quindi senza rinunciare affatto a un principio di "capacità negativa".

Bonfiglio ricorda che le difficoltà che incontrano i pazienti psicotici, ma non solo, è nella vita affettiva. È nella vita di relazione che i fantasmi più primitivi vengono evocati e vengono in scena. Non c'è aumento di intimità che non vada di pari passo con un incremento di persecuzione. Sorprende sempre constatare come ci siano persone che mancano "della grammatica e della sintassi" di base dei rapporti sociali e affettivi. Da qui l'importanza di fare un lavoro di semplice denominazione delle emozioni.

Non ho spazio sufficiente per soffermarmi sulle numerose e interessantissime illustrazioni cliniche su cui Bonfiglio basa il suo discorso teoretico. Devo però dire che sono intessute di tante perspicaci annotazioni cliniche; per esempio, quando le persone iniziano a conquistarsi qualche spazio di libertà, scrive, si osserva il "comparire e infittirsi di occasioni di dimenticanze, lapsus, qualche segno di svagatezza e di maggiore leggerezza nelle scelte e nei comportamenti".

Il lettore ha così modo di osservare un panorama estremamente ricco e insieme unitario. Si fanno avanti tanti "personaggi", con cui ha modo di conversare, concetti, autori, pazienti, libri, ciascuno a suo modo degno di attenzione. *Esplorazioni psicoanalitiche* — il titolo è un ovvio omaggio a Winnicott — dovrebbe essere adottato come libro di testo in tutte le scuole di psichiatria e di psicoterapia (a indirizzo psicoanalitico e non) — ripeto, non solo per i contenuti ma come lezione di stile.

Sono convinto, infatti, che nel primo caso funzionerebbe come un efficace vaccino contro il virus imperante del biologismo; e nel secondo contro il virus dell'"arroganza" della stessa psicoanalisi (Bion, 1967). È così che io sento il richiamo stridulo a una realtà vista come auto-evidente, con buona pace di Freud e dell'inconscio; e allo stesso modo leggo gli esempi, che sono

sotto gli occhi di tutti, in cui la militanza ideologica prevarica sulla ricerca di una verità che si possa condividere, per quanto intesa come parziale, provvisoria, *umbratile*.

Infine, il modo in cui Bonfiglio accoglie i lettori di questo libro, il tratto amabile ed elegantemente semplice, ma anche persuasivo e autorevole, dicono molto su quello che possiamo immaginare del modo in cui accoglie i suoi pazienti. La sua una psicoanalisi dal volto umano e assolutamente in sintonia con la nostra contemporaneità. Proprio per questo, perché è convinta del proprio valore, non rinuncia alle sue idee. Queste idee sono appassionate ma tranquille, cioè sono passate attraverso un lungo periodo di decantazione. Voglio dire che risuonano come autentiche.

Non le sentiamo mai scisse dal terreno vitale dell'esperienza personale di vita e dell'esperienza professionale della cura.